

Spettacoli

CINEMA GIOVANI. Ha vinto Zhang Ming. E Altan ha consegnato uno dei premi

E tra i cinefili arrivò Omella Muti, una diva con allegria

DAL NOSTRO INVIATO

■ TORINO. Omella Muti incontra i giornalisti alle 10 e mezza di sabato mattina e non si toglie mai gli occhiali neri. Francamente è un peccato: ci consoleremo vedendola al cinema. Ma Francesca - come la chiamano il suo giovane compagno francese e la sua addetta stampa, e come finiamo per chiamarla anche noi, visto che è il suo vero nome - lo sa, e chiede scusa: «Perdonatemi per gli occhiali, ma a quest'ora sono impresentabile».

Vezi da diva? Diremmo di no. Francesca/Omella non sembra una tipa «vezzosa» e rifiuta con una certa energia la parola «diva», chiedendo di essere considerata un'attrice. La verità è che, anche se è ormai un po' fuori dal mercato, la Muti rimane una donna stupenda anche con gli occhiali neri, e un personaggio pubblico che si dibatte fra due personalità: parla da attrice consumata, ricorda che è nel cinema da una vita, butta le parole in francese e in inglese (accento ottimo in entrambi i casi, va detto), ma poi ricade, di tanto in tanto, nel romanesco. Inutile dire che sono i momenti in cui è più simpatica. Come quando, alla richiesta sul film che più le sia piaciuto di recente, risponde *Trainspotting*. E perché? «Perché m'ha fatto vomitare». E le è piaciuto per questo? «Sì, perché m'ha preso, m'ha fatto star male, m'ha segnato. Io non sopporto né i film "carini" né quelli melodrammatici che ti fregano e ti spingono alla lacrimuccia. *Trainspotting* è bello perché è cinico, vero. E poi, che attori!».

Omella Muti è arrivata a Torino per il film francese *Pour rire* («Per ridere»), diretto dal belga Lucas Belvaux. Dove lei è un'avvocata e Jean-Pierre Léaud è suo marito, casalingo nullafacente (ma cuoco sovrano). C'è di mezzo un amante (di lei), in una storia sentimentale che vira ben presto verso la commedia sofisticata: un po' *nouvelle vague* (il Truffaut più «leggero», per capirci), un po' Woody Allen, modelli super-illustri che Belvaux ricalca con gusto e sagacia. Non è un caso che, a quanto ci dicono, ben tre distributori italiani se lo stiano disputando.

Francesca/Omella è felicissima di aver girato questa commedia anche se, del partner Jean-Pierre Léaud, ha un ricordo poco comico: «È un uomo molto tormentato. Ha certe piccole fobie, non vuole esser guardato negli occhi e si prepara ai ciak isolandosi e poi cacciando degli urli tremendi, mi faceva fare certi zompi... ma non vorrei descriverlo come una macchietta. Non lo è. Mi hanno detto che ha sofferto moltissimo per la morte di Truffaut, non ha mai davvero elaborato quel lutto. Pensare che proprio di recente ho visto per la prima volta *1400 colpi*, e non avrei mai riconosciuto Jean-Pierre vedendolo oggi... Non nego che è stato difficile lavorare con lui, ma è stato un incontro molto intenso».

Ora l'attrice torna a Roma, dove l'aspettano gli ultimi ciak di *Mi fai un favore* di Giancarlo Scarchilli. Ha appena terminato un altro film francese e uno americano, e ricorda con un pizzico di amara ironia che l'ultimo titolo italiano importante è stato il *Capitan Fracassa* di Scala (nel mezzo, solo il *Coppi televisivo*). «Forse, i registi italiani, li ho stancati. Ricevo solo proposte da esordienti. Oppure, certi filmacchi che non ci voglio manco pensare». Eppure, si accettano scommesse: a quando un grande ritorno - auspice magari la Francia - di Francesca/Omella? □ AL. C.



Una scena del film «L'attesa» di Zhang Ming vincitore del Festival di «Torino Giovani»; sotto, Omella Muti

Viva la Cina (e Cipputi)

Si è concluso ieri Torino Cinema Giovani. Ha vinto il cinese *In attesa* di Zhang Ming, ma i veri protagonisti dell'ultima giornata sono stati Altan, venuto a consegnare il premio Cipputi, e Omella Muti, protagonista del grazioso film francese *Pour rire*. Chiusura con due capolavori, uno attuale (*Secrets and Lies* di Mike Leigh, Palma d'oro a Cannes di imminente uscita in Italia) e uno eterno (*La ragazza del bagno pubblico*, 1970, di Jerzy Skolimowski).

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ TORINO. Dalla Cina a Cipputi. Un film cinese - *In attesa*, di Zhang Ming - ha vinto la 14esima edizione di Torino Cinema Giovani, ma l'ultima giornata è stata ricchissima, piena di emozioni, e saremo bugiardi se vi nascondessimo che, per noi, la più forte è stata la stretta di mano con Altan. Uno dei pochi, indiscutibili geni del Novecento ha rotto il suo proverbiale riserbo ed è venuto a Torino, dal suo eremo di Aquileia, per consegnare il riconoscimento intitolato al suo eroe operaio: il premio Cipputi, al film che meglio affrontasse le tematiche del lavoro. Il vostro inviato era nella giuria (assieme a Cosimo Torlo della Cgil, al regista Daniele Segre, allo sceneggiatore Francesco Bruni e alla collega di *Panorama* Paola Iacobbi) e ha quindi avuto il privilegio di controllare se Altan ha davvero un occhio marro-



ne e un occhio azzurro, come David Bowie e Alessandro Magno. Ebbene, è vero.

Così Francesco Tullio Altan ha consegnato la statuetta - che raffigura Cipputi con una cinespresa - al giovane Matteo Garrone, autore di *Terra di mezzo*, che era emozionato come un pupo. Una menzione ed un assegno sono andati anche ad Adonella Marena, regista del cortometraggio *Faccio le nautiche*, toccante viaggio di un ex operaio nei locali della fabbrica (abbandonata) della Talmone. Adonella ha ringraziato e, vedendo la statuetta in mano a Garrone, ha chiesto se Altan le poteva almeno fare «un disegno». «Faremo il disegno», ha risposto il genio, e sono state le sue uniche parole nei dieci minuti che ha trascorso sul palco. In precedenza il suo arrivo al bar del festival, sotto la tenda

avanti al cinema Massimo, era stato al tempo stesso commovente e imbarazzante. Altan, che è un uomo alto e di rara eleganza, è entrato con l'incendere di Gregory Peck e la modestia, appunto, di Cipputi. Alcuni giornalisti l'hanno subito circondato, e tempestato di domande. Lui, con un sorriso gentilissimo, ha risposto a voce bassa, e per lo più a monosillabi, facendo quasi sempre precedere la risposta dalla frase «questo l'ho detto cento volte». Ha detto che «la classe operaia non è morta», però ha tenuto a specificare che «Cipputi è un operaio, sì, ma è fondamentalmente una persona che

ama il suo lavoro e lo sa fare bene. Lo so, è diventato sinonimo di classe operaia, più per merito dei giornali che per merito mio. Capisco che usare la parola «Cipputi» in un titolo possa essere più divertente che scrivere «metalmeccanico»».

Alla domanda su come sia finita la saga dell'ombrello, ha risposto con infinita pazienza che «per il momento è finito nel cuore... di *Cuore*, la rivista chiusa dall'editore. Nel futuro, vedremo...». Infine, ha confessato di andarci pochissimo al cinema: «Vivo in un posto, Aquileia, dove il cinema più vicino è a 30-40 chilometri».

In Altan il contrasto tra le fulminanti battute delle vignette e la paziente semplicità dei discorsi è impressionante ed istruttivo. E si lega all'emozione precedente, la proiezione fuori concorso del film *Nerolio* di Aurelio Grimaldi. In fondo *Nerolio* - che racconta Pasolini senza mai dire che è Pasolini - parla, fra le tante altre cose, anche di questo: il possibile contrasto tra l'opera di un poeta, la sua immagine pubblica e il suo insondabile privato. Prima della proiezione,



E su Raiuno arriva «Bambi» presentato da Celentano

Dopo 54 anni «Bambi» arriva in tv. Sarà un piccolo grande evento quello del prossimo 9 dicembre, su Raiuno, la messa in onda in anteprima mondiale di uno dei film che ha creato nel mondo il mito della Walt Disney. E per dare il segnale di una vera e propria chicca, la Rai ha (quasi) deciso di assegnare la prima parte della «Serata Bambi» a Adriano Celentano, ultimo scritturato di viale Mazzini. Celentano pare stia infatti trattando l'ipotesi di uno speciale di mezz'ora, da mandare in onda alle 20,50, subito prima del film, per presentare uno dei brani del suo nuovo album, dedicato ai temi degli animali e della natura. Ma veniamo al film. «Bambi» fu realizzato dalla Disney nel 1942, tratto dal racconto di Felix Salten. La storia, notissima ormai ai bambini e agli ex bambini di tutto il mondo, è quella del cerbiatto Bambi, dei suoi amici animali (la puzzola Fiore, il leprotto Tamburino), della cerbiatta Faline, del bosco che vive ed è in pericolo. Una storia di amori e dolori, come nell'indimenticabile scena della morte della madre di Bambi, che fu realizzata nell'arco di sette anni di duro lavoro dai migliori disegnatori allora presenti sul mercato, spediti chi a studiare anatomia animale e chi nelle foreste del Maine a fotografare la vita del bosco. Un film che fece epoca, delicato e paleo-ecologista allo stesso tempo, realizzato con riprese multipiano che a tutt'oggi, nell'era della computer grafica, sono considerate assoluti capolavori dell'animazione.

REMAKE. Bombardamento di gadget per il film con Glenn Close, che esce negli Usa

Torna la «Carica dei 101». In carne e ossa

NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. Ce ne sono voluti trecento per farne cento e uno. Trecento cuccioli dalmata provenienti da cinquanta allevamenti inglesi. Ora che il remake «dal vivo» della *Carica dei 101* sta per uscire in duemilatrecentosettanta sale cinematografiche americane, i cuccioli sparsi sui cartelloni pubblicitari sembrano tre milioni almeno. Sono ovunque, persino nelle tavolette di cioccolata bianca «macchiate» di fondente.

Sul film Disney c'è attesa e perplessità: sarà possibile ricreare la magia del cartone animato del '61? Non sono molte le versioni «live» di storie animate, e le poche realizzate non hanno avuto successo, vedi il *Braccio di Ferro* di Altman. Ciò nonostante sono in cantiere le versioni live di *Peter Pan* e di *Aladdin*.

Si affaccia dai cartelloni pubblicitari la nuova *Crudelia De Mon* interpretata da Glenn Close.

Scarmigliata, mezza testa nera e mezza bianca, sguardo cattivissimo. Ci sono voluti tre mesi per trovare il perfetto look *Crudelia*. E poi, dicono i produttori, Glenn Close ha già bollito un coniglio in *Attrazione fatale*: perché non dovrebbe essere credibile quando annuncia di voler scacciare i cuccioli per farne pellicce? Sembra che la sua interpretazione sia così iperrealistica che, durante le riprese, i cani scappavano dal set non appena lei arrivava. Anzi, alcune scene di cui è protagonista sono state tagliate perché considerate troppo crudeli.

Jeff Daniels è Rudy, il padrone di Pongo, Joely Richardson è Anita, Orazio e Gaspare sono interpretati dai due caratteristi inglesi Hugh Laurie e Mark Williams. Ma il film è costruito sui cani e *Crudelia*. Lo stesso Daniels ha raccontato che il set non era il posto adatto a stimolare l'ego degli at-

tori: «Sapevamo che non contava la nostra recitazione quanto quella dei cuccioli: se non fossero stati bravi loro, certo la situazione non l'avremmo potuta salvare noi attori».

Un'impresa far «recitare» i dalmata. Il regista, Steven Herek, è stato affiancato da una squadra di 25 esperti e istruttori guidati da Gary Gero, «mago» con gli animali. I nuovi «cento e uno» non saranno cani «parlanti» come quelli del cartone. «Ma devo dire - spiega Herek - che Pongo e Peggy sono stati così efficaci che per un po' ho pensato che avremmo potuto fare un film mutos».

Per ospitare l'esercito di quadrupedi la produzione ha dovuto costruire una struttura apposita, costata 100mila dollari e dotata di «servizi igienici», aree gioco e sala mensa. Il set era coperto di giornali che andavano continuamente sostituiti. Gary Gero spiega che i piccoli sono difficilissimi da gestire: «Fanno pipì ogni 20 minu-

ti, avevamo una squadra di inserverienti che puliva a ritmo continuo». C'è stato poi il problema delle macchie. Dal momento che venivano usati animali diversi per lo stesso personaggio, bisognava ritoccarne l'aspetto per far credere che fosse sempre lo stesso e così delle truccatrici disegnavano le macchie mancanti con una tintura vegetale non tossica o coprivano quelle in eccesso con lo stesso sistema. Finito il film i cuccioli non sono tornati negli allevamenti: man mano che venivano arruolati nella produzione, gli allevatori li mettevano in vendita e tutti hanno ormai una casa e dei padroni».

Naturalmente insieme al film il mercato è stato letteralmente invaso da gadget «dalmati»: tende per doccia, servizi da tè, magliette, cappellini, sciarpe, orologi, senza parlare delle catene di fast food che, da mercoledì, distribuiranno omaggi ispirati alla nuova *Carica*.

LA TV DI VAIME



Osservatori e osservati

È TROPPO Uilivo nella tv di Stato, si sente dire da più parti. Qualunque squilibrio capzioso indigna la gente democratica e perbene. Devo notare però, per correttezza d'informazione, che questo rilevamento viene pubblicizzato e avallato da persone che la tv in genere la conoscono poco, non la capiscono, non la guardano. Si limitano ad «osservarla» come a Pavia, all'osservatorio appunto incaricato d'una funzione di controllo statistico. Quando si quantifica un fenomeno, si perde spesso lucidità: l'aritmica appiattisce quando non cancella le analisi logiche, i numeri finiscono per ottundere gli approfondimenti analitici. Nel calcolare la proporzione ulivista in Rai, gli «osservatori» hanno calcolato come presenza politica anche l'ospitata di Enrico Montesano a *Domenica in*, considerata «in quota Pds»: trenta minuti in più di percentuale in grado di sballare completamente i dati. Una toppata clamorosa. Montesano era in video come attore e in quanto tale si esibiva. La lettura dell'immagine di Montesano come immagine politica dà l'idea di dove può arrivare la statistica quando prescinde dal buon senso e cerca esclusivamente un numero per giustificare la propria incombenza sul mercato.

A parte questo episodio grottesco, che però sfalsa i risultati e li rende improponibili, rimane il moritorio in qualche modo confortato dall'autorevole (?) intervento pavese. Gli ulivisti (della prima ora o del secondo turno, quello del 22 aprile) sembrano tanti. Forse anche perché goffi, improvvisi o solo sfortunati. Perché il prestigioso osservatorio universitario di Pavia e i suoi estimatori non promuovono un altro sondaggio un pochino più spericolato: perché non si rilevano ed enumerano le cazzate che fa la tv di Stato? In un secondo momento, nell'approfondire, si possono attribuire con precisione le deficienze anche a responsabilità e quindi dare a queste e a questi la coloritura anche politica (se c'è) che fa sempre fibrillare molti.

INSOMMA, QUESTO risibile sondaggio è frutto di un'errata interpretazione del peso e dell'uso dell'immagine; la qual cosa, per un istituto che si occupa del settore comunicazionale dove l'immagine è la base, è gravissima. Contemporaneamente scoppia anche un'altra polemica di minor peso, ma di origine analoga. Su *L'Espresso* c'è una rubrica, «Portfolio», curata da Maria Laura Rodotà, a mio parere irresistibile: propone foto d'attualità con didascalie folgoranti che aiutano (o distorcono?), fate voi: ma ricordate che la distorsione è fondamentale alla satira) l'interpretazione ironica di fatti e personaggi. Si può attribuire a un'immagine un significato che travalica la forma? Si può e si deve secondo noi, se si fa satira. Eppure anche lì c'è chi protesta, fotografi e associazioni si indignano e si defilano, sostenendo che non si può interpretare un'immagine, la si deve prendere per come l'esecutore la propone. A parte che i fotografi vendono i loro prodotti e chiunque poi li guarda (e li commenta) come preferisce, questo è un altro esempio di equivoco legato al «valore immagine». A meno che, l'osservatorio di Pavia non abbia fatto come la Rodotà. E cioè abbia «interpretato» l'immagine di Montesano distorcendola e attribuendole un'intenzione diversa da quella immediata (l'attore recitava, ma in fondo produceva propaganda subliminale: la ridere eh?). L'osservatorio di Pavia voleva fare della satira, ecco. Hanno equivocato in molti. Io no: diamo ai colleghi pavesi la possibilità di esprimere i loro umori. Ma avvertiamo il pubblico che stanno scherzando.

[Enrico Vaime]